

**RONCHEY. È MORTO A ROMA ALL'ETÀ DI 83 ANNI**

# «Alberto? Un grande Non aveva schemi era libero e laico»

GIAMPAOLO PANSA lo ricorda alla guida del quotidiano degli Agnelli: aperto, curioso della realtà, indipendente dalla politica e pronto a difendere i suoi redattori. Un grande valorizzatore dei giovani cronisti, «fece Garimberti inviato da Mosca che aveva solo 28 anni». Scrupoloso, «mandava sua figlia a Repubblica a correggere le bozze dei suoi pezzi». «Quando ho visto le sue immagini trasmesse dal telegiornale ho pianto».

**DI ALESSANDRO CALVI**

■ «Quando ho visto il suo viso nelle immagini trasmesse dal telegiornale ho pianto. Sarà l'età». No, non è l'età. Quella di Giampaolo Pansa è la confessione di chi Alberto Ronchey lo ha conosciuto da vicino, ci ha lavorato gomito a gomito, in anni difficili, in un'Italia che oggi non è facile neppure riconoscere. Era la fine degli anni Sessanta, erano gli anni di piazza Fontana, quelli della contestazione giovanile e del terrorismo che si affacciava alla storia di questo Paese. E lui, Ronchey, in plancia di comando alla *Stampa*, osservava tutto questo e chiedeva ai suoi giovani cronisti di raccontarlo, «senza tesi precostituite, senza nulla da dimostrare» ricorda Pansa, che era uno di quei giovani. Oggi quel suo vecchio direttore viene ricordato, tra l'altro, per aver coniato alcuni neologismi. Tra questi, *lottizzazione*. «Non poteva venire in mente che a lui - dice ancora Pansa - che era un uomo colto, che non viveva chiuso nella sua stanza ma osservava il mondo e lo conosceva bene. E soprattutto era un uomo libero».

**“Uomo libero”, dunque. E come direttore come era?**

Un laico. Davvero, un laico. Voglio dire che non era un direttore fazioso ma libero e, proprio per questo, laico. Me ne sono reso conto la sera

della strage di piazza Fontana. Io ero a Milano e seguivo le vicende legate al terrorismo. Avevo da poco fatto un servizio sull'omicidio dell'agente Antonio Annarumma, raccontando ciò che avevo visto anche ai funerali, quando Mario Capanna rischiò di prenderle da gente di destra. Ronchey ricevette numerose lettere di lettori di destra, ma mi difese. E proprio in quei giorni arrivò la bomba di piazza Fontana. Quando mi avvisarono andai subito sul posto, riuscii anche a entrare nella Banca Nazionale dell'Agricoltura. Nel corso della giornata arrivarono alcuni colleghi da Torino. Quindi, verso mezzanotte, quando avevamo chiuso gli articoli, Ronchey mi chiamò e mi disse che la nostra linea doveva essere quella del dubbio, il dubbio critico.

**Controllare, verificare e non credere a nessuno?**

Già, liberi da qualunque atteggiamento precostituito. È stato un passaggio fondamentale per me. E lui ha sempre mantenuto questa strada.

**Come fu che le vostre strade si incrociarono?**

Lui arrivò alla direzione della *Stampa* nel 1968. Era il successore di un direttore storico, Giulio De Benedetti, che aveva guidato il giornale dal 1947. L'avvocato Agnelli voleva rinnovare il giornale e soprattutto cam-

biare il direttore. E scelse Ronchey che era una star del giornalismo anche se allora non si diceva così. Comunque, era uno dei primi della classe. Io avevo già lavorato alla *Stampa*, prima di andare al *Giorno* nella primavera del 1964. Allora c'era una regola non scritta nel gruppo Fiat secondo la quale chi si dimetteva e andava via non poteva più tornare. Ronchey, però, mi voleva perché aveva bisogno di un inviato giovane che facesse base a Milano. Fece fuoco e fiamme per avermi. E io tornai, nonostante al *Giorno* avessi fatto una bella esperienza.

**Di lui si dice che fosse un direttore molto preciso.**

Sì, era scrupoloso, addirittura puntiglioso. Diceva di avere la psicosi dell'accertamento. Addirittura aspettava a casa la prima edizione della *Stampa* per controllarla. Bastava un filetto fuori posto perché si preoccupasse e chiamasse. Ma c'è un altro episodio che rende l'idea. Quando comincio a scrivere per *Repubblica*, era così ossessionato da possibili refusi che veniva sua figlia Silvia a leggere le bozze. Già, in redazione arrivava questa

ragazza minuta, sorridente, silenziosa al quale consegnavamo la bozza e si metteva in un angolo a leggerla con attenzione.

### Come ricorda il lavoro quotidiano nella Stampa di Ronchey?

Come ho già detto, era un direttore libero ed era un signore aperto al quale interessava regi-

strare ciò che accadeva. Non aveva teorie da dimostrare. Era indipendente dai politici ai quali sapeva tenere testa come fece con Amintore Fanfani che si lamentava per l'atteggiamento che aveva il giornale. Chiamò anche Agnelli. Ma era anche un direttore che aveva una grande fiducia nei giovani.

### Come era lei, ad esempio.

Avevo 33 anni. Mi mise sulle spalle tutto quanto accadeva nel Nord del Paese. Ed erano gli anni del terrorismo, delle bombe. Paolo Garim-

berti, invece, fu spedito a Mosca come corrispondente. Aveva soltanto 28 anni. Ora è il presidente della Rai. Allora i giornalisti giovani erano molto sensibili agli insegnamenti dei maestri. Ronchey ti faceva sentire protetto ma non in modo ipocrita, non come succede quando si formano dei clan. No, se tu lavoravi bene meritavi di essere difeso. Io a lui devo molto. Se ripenso alla mia vita professionale, ho incontrato grandi direttori che mi hanno fatto crescere. Ronchey è stato tra questi.

